PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MAURIZIO LEO

La seduta comincia alle 8,50.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche mediante l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del presidente della Provincia di Varese e vice presidente vicario dell'Unione delle Province italiane (UPI), ingegnere Dario Galli.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'anagrafe tributaria nella prospettiva del federalismo fiscale, del presidente della Provincia di Varese e vice presidente vicario dell'Unione delle Province italiane (UPI), ingegnere Dario Galli. Sono presenti il dottore Piero Antonelli, direttore generale dell'UPI, la dottoressa Luisa Gottardi, funzionario dell'UPI, la dottoressa Barbara Perluigi dell'ufficio stampa dell'UPI. Do quindi la parola all'ingegner Dario Galli.

DARIO GALLI, *presidente della Provincia di Varese e vicepresidente vicario dell'Unione delle Province italiane (UPI).* Ringrazio i commissari e il presidente per l'audizione. Come UPI, abbiamo stilato una memoria con gli elementi fondamentali della nostra posizione, che lasciamo agli atti e di cui riassumerò rapidamente il contenuto.

La questione è molto semplice. All'interno della riforma federale, istituzionale e fiscale che questa maggioranza e questo Governo hanno deciso di portare avanti, i princìpi di fondo per noi più importanti sono di ottenere in un tempo ragionevole che i costi per i servizi pubblici che le varie istituzioni rendono ai cittadini siano il più possibile diffusi e vicini ai migliori parametri già esistenti sul territorio dal punto di vista del rapporto costo-servizio erogato.

L'intento è di realizzare non una riforma di facciata ma di sostanza, la quale, a parità di servizi resl, ne riesca a ridurre i costi, problema centrale della finanza italiana. La via da seguire, e su ciò siamo totalmente d'accordo con l'impostazione della legge, passa attraverso il concetto assolutamente fondamentale del costo standard.

Una volta stabiliti i riferimenti sui costi dei servizi resi, il secondo passo deve essere quello dell'introduzione del principio di responsabilità diretta e indiretta che significa che il cittadino deve avere conoscenza di quante tasse paga e a quale istituzione le paga, e che l'amministratore deve sapere di essere controllato, in senso costruttivo, direttamente dal cittadino il quale, è dunque a conoscenza della quantità di mezzi finanziari che l'amministratore riceve e di come li spende.

Per applicare questo principio, bisogna che ci sia la più stretta vicinanza dei due momenti della imposizione e della spesa cioè del momento in cui il cittadino paga le tasse e del momento in cui l'amministratore subisce il controllo sul modo in cui spende questi soldi. A questo scopo è

necessario ridurre ai casi veramente indispensabili la cosiddetta finanza derivata: se il cittadino paga a un ente che non è quello che poi eroga il servizio, quest'ultimo riceve da un ente terzo quota parte del finanziamento per i servizi che gli competono e si instaura quella confusione di base, che non permette più a nessuno di sapere quanto si paga, a chi si paga e di cosa si è responsabili.

Analogamente a quello che avviene nei Paesi federali tradizionali come la Svizzera, la logica dovrebbe essere quella di avere per ogni istituzione una certezza di entrate, non tanto dal punto di vista della quantità totale di mezzi finanziari, che dipende da altri aspetti, quanto come riferimento esatto alle modalità di riscossione delle tasse e competenze collegate a questa certezza di introito.

Le province, che al di là delle discussioni all'interno di ogni partito e del dibattito politico generale in Italia, sono enti che, se dotati di un'adeguata dimensione territoriale e di popolazione, hanno una corrispondenza, in tutti i Paesi occidentali equivalenti al nostro,,si chiami contea, cantone o dipartimento: un'istituzione al di sopra dei Comuni e al di sotto di grandi entità come le Regioni per i grandi Stati come l'Italia, o direttamente al di sotto di Federazioni e di Confederazioni, in Stati più piccoli come la Svizzera, è presente ovunque.

L'importante è non avere una provincia da 50.000 abitanti, che è priva di significato, o pensare che la Lombardia con i suoi 10 milioni di abitanti, più grande della media degli Stati appartenenti UE, non abbia tra la Regione e il Comune di 500 abitanti nessun ente intermedio, che svolge compiti che altrimenti farebbero dei dipartimenti regionali, con la stessa organizzazione.

Se questo ente intermedio deve avere una serie di competenze su servizi sovracomunali non di interesse nazionale, quali le scuole superiori, alcune strade di collegamento tra Comuni, quei pubblici servizi che i piccoli Comuni non sono in grado di svolgere ma che hanno un interesse locale e che un ente esageratamente grande non avrebbe la capacità di seguire, se dunque le Province devono avere queste competenze, dovrebbero avere anche una certezza di entrate ad esse funzionali.

Oggi, la finanza provinciale è sostanzialmente legata al mondo dell'auto e parzialmente a quello della produzione. Il grosso delle entrate sono una percentuale (normalmente il 12,5 per cento) sull'RCA auto, la tassa di passaggio di proprietà dell'auto sul nuovo e sull'usato (l'IPT) e l'addizionale energia elettrica di qualche centesimo per chilowattora sul consumo industriale delle aziende medio-piccole che hanno fino a 200.000 chilowattora all'anno di consumo. Chi supera questo consumo ha ugualmente un'accisa, che però va direttamente allo Stato.

LUCIO D'UBALDO. Nettezza urbana.

DARIO GALLI, *presidente della Provincia di Varese e vice presidente vicario dell'Unione delle Province italiane (UPI)*. La piccola quota sulla TARSU pesa veramente poco. Il grosso delle entrate è costituito in percentuale da queste tre che rappresentano peraltro solo una quota parte degli investimenti e delle spese sostenute dalle province, mentre il resto arriva dalla cosiddetta « finanza derivata », quindi da finanziamenti mirati e finalizzati dalla Regione o, in misura minore, dallo Stato.

Vi elenco velocemente una serie di problemi, Il primo è che, non avendo entrate che coprano la normale gestione del proprio bilancio, le province dipendono sempre da enti terzi e qui si innescano inevitabilmente tutte quelle quote di discrezionalità che non danno certezza di amministrazione. Se quindi le regioni hanno maggioranze miste, se si è più vicini, si porta a casa qualcosa di più, se si è lontani, qualcosa di meno. Nei confronti dello Stato, ci sono territori che per comune sentire alla fine riescono ad avere di più e territori che si dà per scontato che non hanno bisogno e alla fine ricevono di meno: sussiste un problema di discrezionalità e quindi di difficile programmabilità.

Su queste tre entrate principali si pone poi un problema che va al di là del

federalismo fiscale e di ogni altra riforma che dovrebbe essere affrontato e risolto nell'interesse collettivo, cioè l'impossibilità di controllare queste entrate. Di IPT, RC auto e addizionale qualcuno ogni tanto ci fa il bonifico e ci fa una comunicazione (sto semplificando molto). Nella mia Provincia non si può quindi sapere se questo 12,5 per cento di RC auto corrisponda al vero: non esiste infatti un tabulato provinciale o la possibilità di fare una richiesta a qualche sistema per avere il controllo sulla veridicità dei fatti. Evidenzio questo aspetto non solo perché si perdono potenziali entrate, ma soprattutto perché si toglie la possibilità a un ente locale di effettuare almeno un controllo a campione su quanto viene trasferito, fatto che sarebbe di interesse collettivo nazionale. Quella piccola parte che ancora esiste di automobilisti che non stipulano l'assicurazione sarebbe comunque maggiormente controllata e si potrebbe avere certezza della corrispondenza ai fatti di quanto ci viene trasferito: ad esempio, tra la Provincia di Varese e la Provincia di Como, che hanno lo stesso tessuto socioeconomico e all'incirca la stessa percentuale di auto vendute, addirittura anche quanto alle marche essendo comuni confinanti con la stessa situazione territoriale, abbiamo una differenza macroscopicamente ingiustificata. La Provincia di Varese prende poco più di RC auto della Provincia di Como pur avendo il 40 per cento in più di abitanti: qualcuno ci perde qualcosa, mentre con un controllo adeguato ci guadagnerebbero tutti.

Lo stesso ragionamento riguarda le IPT, anche se sono più semplici da controllare, e l'addizionale energia elettrica, che è diventata via via più complicata perché, oltre a un trasferimento senza giustificazione e senza possibilità di controllo, negli ultimi anni, con la virtuale concorrenza che c'è nel campo dell'energia elettrica in Italia, sono entrati nuovi operatori, rispetto ai quali non abbiamo la stessa garanzia che le trasmissioni dei dati abbiano lo stesso grado di affidabilità di quando esisteva la sola Enel. Essa, infatti, pur con tutti i suoi difetti, in quanto allora ente pubblico garantiva una certa trasparenza o comunque la non esistenza di interessi diversi, se non l'errore involontario. Adesso, con questi nuovi operatori, non vi è la certezza che quanto ci arriva corrisponda effettivamente al vero.

Questi introiti, come dicevo prima, forniscono solo una quota dei finanziamenti, sulla quale non possiamo peraltro esercitare alcun controllo. Il fatto di essere legati in maniera particolare al mondo dell'auto ci rende estremamente vulnerabili, tant'è che in anni come il 2008 e il 2009, con il crollo del mercato, abbiamo assistito anche al crollo delle entrate. Non per questo ci siamo astenuti dal procedere alla manutenzione delle scuole superiori di competenza provinciale o all'asfaltatura delle strade provinciali. A parità di necessità di uscite abbiamo per contro entrate estremamente variabili. Ciò avviene anche a livello nazionale, perché, se l'economia va peggio, le entrate diminuiscono, ma un conto è una diminuzione statistica su settori merceologici che possono peggiorare e migliorare, ma che alla fine si compensano come avvenuto in questo anno e mezzo, un altro conto è avere le entrate concentrate nel settore dell'auto, che con gli incentivi è cresciuto, senza incentivi è crollato, con situazioni per noi molto diverse da un mese all'altro.

L'altro aspetto da esaminare è la finanza derivata, che vincola troppo un ente con compiti istituzionali obbligatori per legge, quali mettere a norma le scuole, asfaltare le strade, curare il territorio, i rifiuti, la depurazione delle acque, la questione degli ATO e degli acquedotti. Ogni tanto sopraggiungono obblighi non previsti come avviene da due anni per il trasporto dei disabili, indubbiamente un problema importante da risolvere, ma che qualcuno ha deciso fosse di competenza delle province senza essere minimamente coperto da nessun provvedimento, pur trattandosi di interventi nell'ordine di milioni di euro per provincia.

Ci troviamo quindi con l'obbligo di coprire alcune spese senza avere però certezza di entrate. Il concetto della finanza derivata, che è comunque una fi-

nanza entro certi limiti discrezionale, peggiora la situazione. Riteniamo che, se la riforma federale debba dare risultati, sia necessario un maggior senso di responsabilità, una riduzione della spesa pubblica, perché chi parla di costo del federalismo evidentemente pensa a una cosa diversa dal federalismo vero, che non è tassazione aggiuntiva, ma semplicemente modalità sostitutiva di far pagare le tasse con maggiore responsabilità degli amministratori, con l'obbligo di stare all'interno di costi *standard* predefiniti e quindi con la forte potenzialità di ridurre la spesa pubblica a parità di servizi resi. Se effettivamente si vuole andare verso la riforma federale, che deve avere queste caratteristiche, principio fondante è quello della possibilità di controllare direttamente i flussi relativi alla tassazione.

Se si devono mantenere le province con certe caratteristiche, – e anche come UPI abbiamo più volte ribadito ufficialmente che le province devono essere razionalizzate, situazioni estreme devono essere oggettivamente ridotte o eliminate perché non si possono avere dimensioni troppo piccole né nelle province, né nei comuni, né nelle regioni, se si vuole riformare lo Stato nel suo complesso – alla fine la provincia giusta, con territorio e numero di abitanti adeguati, per funzionare deve avere le sue entrate legate direttamente all'attività sul territorio.

Una partecipazione diretta sostitutiva, non addizionale, delle tasse principali legate al reddito delle persone, ai consumi, quindi l'IVA, e al reddito delle imprese è assolutamente indispensabile per due motivi fondamentali: avere una certezza di entrate legata a un paniere più ampio di tasse e imposte che garantisca minore aleatorietà e variabilità negli anni rispetto al fatto di essere legati a un unico sistema merceologico; stabilire che a comuni, province e regioni sia demandata una quota significativa delle tasse principali, con l'incentivo e la possibilità di controllare sul territorio l'evasione.

Nella mia realtà del nord del Paese, l'evasione dell'ICI è prossima a zero perché il Comune, il sindaco, la giunta, gli assessori sanno dove sono le case e il controllo può essere immediato. Oggi, l'evasione dell'IRPEF avviene perché manca un controllo locale, c'è solo un controllo centrale che non ha il polso della situazione. Se il comune prendesse dell'IRPEF un'addizionale degna di nota avrebbe un incentivo a controllare. Se il Comune prendesse come in Svizzera il 38 per cento dell'IRPEF, anche all'IRPEF non sfuggirebbe un solo cittadino, perché sarebbe interesse degli amministratori locali realizzare direttamente il controllo territoriale.

Se, allo stesso modo, ci fosse una quota significativa di partecipazione all'IVA da parte di Comuni e Province, sicuramente si eliminerebbero i casi di negozi che non fanno lo scontrino o di transazioni industriali senza bolla, perché tutti avrebbero un forte incentivo. Una quota significativa dovrebbe andare agli enti locali, ma un'altra quota forse ancora più importante andrebbe comunque nelle casse dello Stato, che rientrerebbe di una quota ragguardevole di una tassa molto più controllata rispetto ad oggi, dove la quota è più alta, ma su una base imponibile più bassa di quella che dovrebbe essere.

La nostra posizione mira a uscire da questa situazione esageratamente legata al settore merceologico automobilistico e a dare direttamente alle Province la loro quota di competenza, legata in maniera significativa alle imposte più importanti dal punto di vista del gettito, sia per avere questo risultato di copertura direttamente sul territorio, sia per avere il risultato secondario ma non trascurabile di avere un ente importante in più, con forti capacità di controllo locale e territoriale per limitare al minimo il fenomeno dell'evasione.

Queste annotazioni e questo auspicio finale sono inseriti in maniera più dettagliata nella nostra relazione. Grazie.

PRESIDENTE. Grazie, presidente Galli per la chiarezza espositiva e per averci fornito elementi di sicuro interesse. Do ora

la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti e formulare osservazioni.

LUCIO D'UBALDO. Grazie presidente. Chiedo scusa pubblicamente per averla confusa con il presidente dell'UPI. È stato un piacere conoscerla e ascoltarla oggi. La sua relazione ci aiuta a proseguire in questo impegnativo percorso, che richiede molti approfondimenti.

Vorrei che il suo contributo ci soccorresse rispetto alla preoccupazione di alcuni parlamentari, tra i quali mi annovero, che il federalismo, altro modo di dire autonomismo con una deformazione preoccupante, possa portarci su un terreno di difficile governabilità del sistema. Lei lo conferma sostenendo che oggi le Province hanno un paniere a cui attingere per il finanziamento ed evidenziando due questioni. Condivido la prima, giacché, se si ha una leva fiscale, sebbene l'aliquota non sia mai il totale governo dell'imposta, tuttavia la si deve poter gestire con un certo margine e poter esercitare un controllo. Se si ha un'imposta specifica, anche se è difficile costruirne una specifica per le province, vale a maggior ragione lo stesso criterio: su questo siamo d'accordo.

Nutro invece preoccupazioni e quindi diffidenze su un altro punto. Avendo sperimentato in questi anni l'attribuzione alle province l'RC auto e l'IPT, perché l'ENEL c'era già prima, come prima c'era la Tarsu, il passo carraio e altre cose che sono tradizionalmente patrimonio delle province, avendo giocato su questa componente « auto », abbiamo uno squilibrio sistemico generale, che però fa parte del gioco, così come per i comuni, per un crollo del mercato immobiliare, ma il vero problema che crea evidenti difficoltà è che il Paese ha sempre questo nodo strutturale cioè la diversità di economia, il dualismo economico nord e sud. Se le immatricolazioni nel sud sono minori, ci sarà meno gettito e questo moltiplicato per anni genera squilibrio. L'RC auto al sud costa di più perché il rischio delle società di assicurazioni è maggiore, perché ci sono più furti, quindi le province del sud, su questo specifico punto, percentualmente prendono di più. Da due anni abbiamo evidenziato l'esigenza di una grande manovra per i comuni e per le province, che garantisca il riequilibrio, quindi la perequazione che però in questi anni non c'è stata.

Nel realizzare questa complessa operazione ci accorgiamo che forse, con più sofisticazione e con maggiori costi di burocrazia centrale, non facciamo altro che ritornare a un finanziamento che garantisce stabilità, ma non è altro che il trasferimento di vecchio stampo solo che il trasferimento era semplice, perché ogni anno in base a parametri determinati a ciascun ente locale spettava una certa somma. Tolto il trasferimento, si deve riconquistare la stabilità del trasferimento attraverso l'autonomia impositiva, il calcolo dello squilibrio e l'intervento perequativo. A me sembra molto complicato.

Questa è una considerazione generale, sulla quale le saremmo grati se a nome dell'UPI potesse fornirci qualche illuminazione. Vorrei sapere però se abbiate calcolato a 10-12 anni di distanza dall'introduzione dell'addizionale RC auto e dell'IPT, la variazione di questa quota di autonomia impositiva tra le varie province ora più ricche, ora più povere all'interno delle grandi aree geografiche del Paese. Se avessimo almeno contezza di questo, il Parlamento nella sua dialettica democratica potrebbe fare un ragionamento più concreto, altrimenti continuiamo a ragionare su princìpi anche attraenti, ma che, se non trovano un punto di caduta nella realistica costruzione di una dinamica istituzionale e amministrativa, mi sembrano di difficile gestione.

ROSARIO GIORGIO COSTA. Per l'affetto che mi lega alle province, per essere stato anche io presidente di provincia, devo dire che non riesco a ipotizzare un'autonomia impositiva che determini un gettito congruo al fabbisogno finanziario dell'ente. Ritengo che si possa certamente ricondurre alla Provincia l'imposizione correlata a funzioni autonome che iniziano e finiscono, ma posto che, per esem-

pio, c'è la funzione essenziale della viabilità, della costruzione e della manutenzione, considero impossibile ipotizzare una sorta di capacità impositiva collegata con questa importante funzione o con quella di costruzione e manutenzione degli immobili destinati alla scolarità.

Invocherei per la Provincia l'autonomia per quelle imposte e tasse che è possibile ricondurre all'ente, con riferimento ai trasferimenti dei quali non si potrà fare a meno di una legittimazione nel processo di accertamento e riscossione delle imposte. Il presidente evidenzia infatti che non si conosce la distinta del gettito per poter verificare, ma oggi anche lo Stato fa ricorso alla banca dati, alla Sogei: è dunque sufficiente avere l'accesso a quegli ambiti.

Sarebbe forse opportuno postulare responsabilità patrimoniali per l'amministratore pubblico, nonostante l'affetto che merita, poiché non è la prima volta che si aumenta la pressione fiscale e nessuno contesta il sindaco. Si pensi per un momento alla raccolta e allo smaltimento di rifiuti solidi urbani, non si è ancora vista questa sorta di ora fatale che dovrebbe scoccare soltanto perché si è inadeguati all'amministrazione, sebbene in certi casi la tassa per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti sia triplicata rispetto a quello che costerebbe se fosse stata fatta l'impiantistica che da trenta anni chiediamo. Credo che il deterrente più serio sia quello della responsabilità patrimoniale dall'amministratore, come accade nelle aziende del settore privato.

Quando qualcuno dichiara di essere stato eletto presidente della provincia e di aver trovato un mare di debiti, raccomando sempre di stare attento a non utilizzare avalli o fideiussioni, per il resto si sistema tutto. Fino a quando è possibile affermare questo, dubito che il principio espresso dai vostri standard del federalismo e della traslazione delle risorse in funzione dell'efficienza e della capacità dell'amministratore possano trovare applicazione.

GIAMPAOLO FOGLIARDI. Volevo ringraziare il presidente e manifestare le diverse sensazioni emerse dalla sua relazione, positive per una prima parte: la parte conclusiva invece incrementa notevolmente i già grossi dubbi circa quanto il potere legislativo sta affrontando in questo periodo.

Parlo da uomo impegnato al Nord, in provincia di Verona, dove si affrontano dunque problematiche per molti aspetti simili a quelle cui lei accennava. Sentite forse molto di più l'influenza della vicina Svizzera, come mi è parso di capire da alcune sue valutazioni, modello estremamente positivo, ma difficilmente equiparabile a noi per diversità di territorio e di tanti altri aspetti.

Emergono, a mio giudizio, grossi dubbi sull'istituzione provincia. Come Commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria abbiamo un ruolo diverso, ma dal punto di vista politico e istituzionale lei giustamente evidenzia come regioni ampie come la Lombardia non possano fare a meno di un ente intermedio fra il comune e la regione. In questo caso, posso anche essere d'accordo, perché altrimenti sarebbe sostituito da dipartimenti regionali, che però avrebbero un modo diretto di controllo e riferimento, perché oggi la provincia, che, al di là delle poche entrate, deve basarsi sulla finanza derivata, non può controllare e non può disporre. Anche in molte province del mio Veneto, al di là di alcune funzioni che potrebbero essere tranquillamente assorbite dagli enti locali o direttamente dalla regione, un buon 80 per cento di attività dell'amministrazione provinciale è costituito dalla partecipazione a sagre, a convegni *et similia*. Spesso, quando c'è un problema importante degli istituti, anche a Verona, l'intervento del comune è fondamentale nel risolvere la questione e rapportarsi a organismi istituzionali superiori quali il ministro. Forse Verona può essere un caso a sé stante, vista la forte personalità del nuovo sindaco, ma, se al Ministro della pubblica istruzione per problemi di tasse si rivolge uno piuttosto che un altro, la questione è diversa.

Dipendono sempre da agenti terzi, quindi non hanno possibilità di controllare le entrate effettive, per cui è auspicabile

una riforma federale che anche noi consideriamo importante, che porti a un controllo di flussi. Qui si apre una voragine enorme, perché mi chiedo come individuare quella possibilità che lei mette in risalto del controllo dell'ente locale, affermando che, se fossimo come la Svizzera, pagheremmo tutti più IRPEF o IVA perché l'entrata sarebbe diretta.

Continuo a sottolineare una nozione, che forse potrà annoiare, tratta da un esame di scienza delle finanze dell'università, laddove si ricordava che la riforma dell'imposta del 1973, e il presidente professor Leo lo sa benissimo, fu fatta principalmente per togliere la tassa famiglia dall'ente locale e portarla al potere centrale, perché la vicinanza del contribuente al potere locale portava a una gestione « clientelare » dell'imposta che non poteva assolvere correttamente a quel principio di capacità contributiva, richiamato dall'articolo 53 della Costituzione.

Dal punto di vista dei princìpi, presidente, siamo tutti d'accordo con quanto lei ha enunciato, ma ci interroghiamo, come ricordava il collega D'Ubaldo, sull'applicazione concreta. Temo che, al di là delle grosse realtà quali la Lombardia, per quanto riguarda la gestione in molti degli enti locali della mia provincia, sicuramente si potrebbe cadere da una parte e dall'altra – non ne faccio una questione di schieramento politico – in rapporti non dico privilegiati, ma di gestione riguardosa. Mi chiedo anche come l'ente provincia potrebbe inserirsi nel principio di controllo di flussi che metteva in risalto nella sua relazione e che porterebbe a scontri o quantomeno a situazioni di sovrapposizione tra comune e provincia.

Queste sono alcune delle mie riserve: pur partendo da un principio generale che ci vede concordi, sul piano applicativo, anche alla luce di alcuni suoi paragoni, resto con molte perplessità.

GIULIANO BARBOLINI. Ringrazio anch'io il presidente della delegazione dell'UPI per la relazione. Mi scuso per essere arrivato in corso d'opera, ma credo che una rapida lettura mi consenta di recuperare il quadro complessivo.

Anch'io faccio la premessa del senatore Costa, perché a mia volta anche io ho avuto un'esperienza come presidente di provincia e rimane un sentimento di affezione. Confesso che non mi convince la moda che vede la soppressione delle province come la panacea di tutti i mali dell'eccesso di ridondanza istituzionale e di costi del funzionamento istituzionale e politico in questo Paese. Mi entusiasmerebbe di più sentire esprimere l'esigenza di una riduzione della funzione e della presenza dello Stato sul territorio, in una logica più coerente con un principio di semplificazione istituzionale e di valorizzazione del sistema delle autonomie.

Ho fatto questo riferimento perché vorrei arrivare al punto, ponendo una domanda di informazione e, al tempo stesso, una piccola sollecitazione e provocazione. Rispetto a quello che è definito nella legge sul federalismo fiscale, cioè la possibilità che nell'ambito dei tributi propri si lavori per le province sul tema del trasporto su gomma, oltre che la petizione di principio, vorrei sapere se siano stati fatti passi in avanti nella Commissione che audiremo in Commissione bicamerale fra qualche giorno, se si sia delineato un ambito, si sia ragionato sugli eventuali elementi e soprattutto si sia raggiunta la possibilità di costruire percorsi con incrocio di banche dati, come voi stessi auspicate, o siamo ancora alla dichiarazione di intenti. Se non si fosse fatto granché in termini di strutturazione, porrei una domanda provocatoria. Se lo avete fatto e non ne sono a conoscenza, vi chiedo scusa, altrimenti vorrei sapere perché non parta direttamente dalle province, cercando una logica di concertazione istituzionale, di raccordo con il sistema dei comuni, evitando che ognuno tiri un pezzo di coperta dalla sua parte per far dispetto all'altro, un'idea di rimodellamento del sistema istituzionale incardinato sul Titolo V, che disboschi un'infinità di cose e che eventualmente si leghi anche con la semplificazione dell'accesso alle banche dati.

Non voglio crearvi nemici, so che ci sono *lobby* potenti, ma c'è un mondo su cui si potrebbe lavorare ottimizzando in maniera rilevante sia in termini di efficacia della pubblica amministrazione, sia in termini di contenimento dei costi. Prendete questa richiesta come una sollecitazione, altrimenti rimarremo all'interno di un *mantra*, che alla fine porterà semplicemente al rimodellamento di quattro province e al mantenimento di tutte le altre superfetazioni.

CANDIDO DE ANGELIS. Vorrei anch'io ringraziare il presidente scusandomi per il ritardo. Questa mattina leggevo che nella Commissione affari costituzionali della Camera è stato approvato lo scioglimento delle province sotto i 200.000 abitanti, cosa che non considero la soluzione per un contenimento della spesa. Tra l'altro, ritengo che sia in discussione un modello organizzativo, perché, se la Lombardia con 10 milioni di abitanti ha bisogno di un ente intermedio che faccia da collegamento tra il comune e la regione, in altre regioni che hanno un 1-1,5 milioni di abitanti una provincia di 200.000 ha la stessa importanza.

In questa politica schizofrenica che vede da circa venti anni gli stessi uomini al comando della nazione con le stesse compagini politiche, avete situazioni che mutano completamente perché qualche anno fa la provincia sembrava dover assumere un ruolo ancora più importante nei confronti delle regioni con il passaggio di deleghe quali l'urbanistica e il problema dell'handicap: c'era stato quindi un momento di rivalutazione dell'ente provincia che adesso sembra venir meno.

Come rilevato dal senatore Barbolini, lo scioglimento di alcune province non garantirà il contenimento della spesa, anche nella prospettiva dei ragionamenti dei colleghi, che sostanzialmente condivido; al di là delle misure della manovra che si innestano in un sistema economico mondiale in crisi e ci vedrà costretti ad assumere decisioni economiche di una certa rilevanza, vorrei conoscere prima di tutto la sua opinione in merito alle considerazioni del presidente Formigoni secondo cui in questo momento non ci sarebbero le risorse per attuare un federalismo vero.

Vorrei sapere inoltre se come rappresentante delle province italiane, al di là delle soluzioni proposte che non condivido, ovvero il problema di una partecipazione in via principale ai capisaldi delle entrate nazionali, in previsione di una ristrutturazione generale di un'organizzazione nazionale, non ritenga opportuna una riflessione su un disboscamento, come diceva il collega Barbolini. Pur non avendo avuto esperienze dirette di conduzione di una provincia, conosco il mondo delle province, in cui un disboscamento potrebbe essere utile in una revisione generale e potrebbe essere positivo un momento di riflessione e a volte anche di autocritica. Grazie.

MAURIZIO FUGATTI. Ringrazio anche io la delegazione e il presidente per l'audizione di oggi e mi scuso per il ritardo, ma c'era l'elezione del presidente della Commissione INCE in contemporanea.

La discussione sull'istituzione provincia è all'ordine del giorno del dibattito politico e il fatto che il cosiddetto disboscamento delle province possa essere visto come una diminuzione dei costi e degli sprechi non ci trova del tutto d'accordo. Si sentono citare vari dati su quanto si risparmierebbe in seguito all'abolizione delle province, per cui vorrei sapere se abbiate dati che tengano conto anche delle fasi successive alla ipotetica abolizione delle province, per valutare se questi dati spesso diffusi sulla stampa e da chi critica l'ente provincia siano veritieri rispetto a quelli in vostro possesso.

In alcuni casi, ci sembra che il risparmio effettivo non sia così ampio, quindi questa abolizione delle province viene vista come un qualcosa da sbandierare politicamente ma che non garantisca risultati concreti. Crediamo invece che l'istituzione Provincia sia importante in sé.

Ieri, la Commissione affari costituzionali ha sancito il limite dei 200.000 abitanti con una chiara differenziazione per le province delle zone montane e si capisce

dunque quanto in determinate realtà, che presentano aspetti sociali diversi come quelle montane, l'istituzione Provincia abbia una sua logica e una sua funzionalità.

È chiaro che all'interno del nuovo disegno federale del nostro Paese, l'istituzione Provincia deve essere ripensata e rimodellata, garantendole un'autonomia finanziaria tramite tributi propri, che devono sostituire altri tributi senza aumentare le imposte, anche per potersi strutturare sulla base delle funzioni esistenti. Grazie.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Fugatti. Prima di dare la parola al presidente Galli, vorrei fare una breve riflessione su un tema rilevante da lei affrontato: quello del controllo sulle entrate della provincia.

Spesso, si invocano disposizioni di legge: questo è un settore sul quale si può già operare, laddove vi sia collaborazione tra i diversi soggetti, ad esempio per mettere a fattor comune le banche dati. Nel momento in cui ACI, Sogei, il mondo delle assicurazioni, e qui potrebbe essere un ottimo interlocutore l'ANIA, mettono a disposizione queste banche dati, si effettui almeno un monitoraggio dello stato dell'arte. Si possono incontrare difficoltà, ma nel millennio della tecnologia è impensabile che non si riescano ad acquisire questi dati e a metterli a fattor comune.

L'ulteriore aspetto legato ai controlli è « chi fa cosa ». Una volta messo a fattor comune queste banche dati con possibilità di conoscenza da parte vostra, occorre poi costituire una sorta di struttura dedicata che esamini le disfunzioni. Nella vostra relazione fate riferimento al dipartimento di politiche fiscali presso il Ministero dell'economia, che potrebbe fare da cabina di regia, ma sarebbe ancora più importante un vostro diretto coinvolgimento con strutture dedicate, che vadano a segnalare le disfunzioni che possono emergere dai dati delle assicurazioni. dell'ACI o dal Pubblico Registro Automobilistico. In prospettiva futura, è da valutare se e come costituire un organismo dedicato ai controlli: ad oggi effettuano i controlli due tipologie di soggetti, uno militare, la Guardia di finanza, e uno civile, l'Agenzia delle entrate, e porre in essere protocolli di intesa o strutture di accertamento e di controllo dedicate alle province mi pare difficile soprattutto in questa fase. È però necessario avviare protocolli di intesa con Agenzia delle entrate e Guardia di finanza, per fare esplorare anche questo settore, dove si può annidare l'evasione, e che sicuramente può essere di interesse per recuperare imponibile per gli enti locali, in particolare per le province. Do quindi la parola al nostro ospite per la replica.

DARIO GALLI, *presidente della Provincia di Varese e Vice presidente vicario dell'Unione delle Province italiane (UPI), ingegnere Dario Galli*. Grazie a tutti per le domande poste. Sono tante, cercherò di essere il più sintetico possibile.

Per quanto riguarda la domanda del Presidente, mettiamo tutta la volontà per migliorare la collaborazione, ma se agli enti si garantisce un proprio orticello poi non lo mollano neanche di un centimetro. Con il PRA e con l'ACI da anni stiamo lavorando – potrebbe sembrare una cosa banalissima nel terzo millennio essendo sufficiente premere un tasto – ma una collaborazione non sembra essere possibile, per una serie di ragioni che accampano, sulle quali possiamo darvi gli atti; pare difficile anche solo produrre un tabulato provinciale, perché affermano che l'intestatario potrebbe avere l'auto lì ma essere residente altrove, ci sono le società di *leasing*: sono tutte cose vere, ma che riguardano il 2 per cento delle automobili e non il 98 per cento e che comunque con un minimo di buona volontà potrebbero essere risolte. Qui, effettivamente, se non ci viene incontro l'obbligo legislativo, credo che con la sola collaborazione tra persone che lavorano all'interno di una stessa comunità nazionale si possano difficilmente ottenere risultati. Da anni facciamo richieste ufficiali, ma anche le cose più banali sembrano impossibili da realizzare. Noi andiamo avanti, ma servirebbe un comma nella prima legge *omnibus* utile che stabilisca l'obbligo di mettere un co-

dice informatico per Provincia e per Comune, in modo da ricavare i dati. Per quanto riguarda i controlli il giorno in cui fosse possibile partecipare ad alcune entrate, ogni ente risolverebbe la questione del controllo anche a risorse invariate. Ogni ente potrebbe dedicare una quota dei propri funzionari a svolgere un controllo a campione: vi assicuro che nei comuni che intendono esercitarlo, il controllo dell'ICI è al 100 per cento.

PRESIDENTE. Dipende dalle dimensioni.

DARIO GALLI, *presidente della Provincia di Varese e vice presidente vicario dell'Unione Province italiane (UPI)*. È lo stesso: i comuni più grossi hanno anche più struttura. Oggi, si effettuano valutazioni incrociate con le forniture del gas, dell'energia elettrica, con l'abbonamento al telefono e alla televisione, e chi ha la possibilità di accedere alla strumentazione informatica...

LUCIO D'UBALDO. Scusi, quindi lei considera l'abolizione dell'ICI sulla prima casa un indebolimento.

DARIO GALLI, *presidente della Provincia di Varese e vice presidente vicario dell'Unione Province italiane (UPI)*. Sulla prima casa l'ICI era già stata ridotta notevolmente dal governo Prodi ed è stata azzerata dal governo Berlusconi. Se fosse stata sostituita integralmente a invarianza di aliquote fiscali dallo Stato, sarebbe stata una sorta di riduzione di tassazione collettiva soprattutto sulla prima casa, che effettivamente è una questione che richiede qualche ragionamento. Non vedo una riduzione particolare derivante dall'ICI prima casa, se fosse stata coperta integralmente, mentre una parte è rimasta fuori, dato che si sancisce il fatto che la prima casa non è base imponibile da tassare, mentre si tassa tutto il resto. Due pieni di benzina mediamente hanno però lo stesso contenuto fiscale dell'ICI prima casa su una casa media. Quando era in vigore fino a un paio d'anni fa, con le riduzioni, con lo sconto prima casa, l'appartamento medio di 120 metri quadri pagava 100 euro all'anno di ICI, mentre due pieni da 70 euro di benzina danno 100 euro di gettito fiscale. Anche qui bisogna valutare bene il contenuto.

Il Comune svolge almeno il 15-20 per cento dei servizi pubblici al cittadino con il 2 per cento del gettito fiscale, quindi anche qui un ragionamento sull'efficienza delle istituzioni andrebbe fatto. Su questa questione siamo quindi totalmente d'accordo, ma ci vorrebbe qualcuno che spinga.

Prima di rispondere a tutte le altre domande, vorrei fare una piccola premessa. Non desidero fare la difesa sindacale delle province, perché provengo dall'attività aziendale, ho quindi una mentalità da uomo della strada e non da professionista della politica, e ho avuto la fortuna di fare per dieci anni il sindaco, per due volte il deputato, una volta il senatore, una volta il presidente di provincia, quindi ho attraversato tutto l'arco istituzionale e mi sono fatto un'idea completa del funzionamento dell'ente pubblico italiano.

È necessario fare un ragionamento di tipo aziendalista. L'Italia è una grande azienda fatta da soci, da persone che lavorano, che sono clienti dell'azienda e hanno diritto a un certo numero di servizi. La questione è come organizzare questa azienda. Non è la Svizzera con 6 milioni di abitanti, non è la Cina con 1,3 miliardi, ma è un Paese medio-grande dell'Europa occidentale di 60 milioni di abitanti: dobbiamo stabilire quali livelli amministrativi offrire.

I comuni non si toccano, perché in essi c'è la tradizione, la storia e l'identità. Questo non significa che il comune non possa per la maggior parte dei servizi accorparsi con altri comuni, mantenendo il Municipio, tenendo le proprie elezioni, mentre l'anagrafe, i servizi tecnici, la raccolta della spazzatura, lo spazzamento delle strade, la gestione delle scuole, la sicurezza locale, la vigilanza urbana potrebbero per legge essere resi obbligatori

per un certo numero di abitanti, accorpando Comuni che svolgano questi servizi.

Dobbiamo chiederci se dopo il comune debba esserci un ente intermedio prima di arrivare a 60 milioni di abitanti. Io credo di si. Ci sono le regioni subito sotto lo Stato, ma alcune non hanno ragione di esistere, come il Molise, che ha 400.000 abitanti, due Province, un presidente, un Consiglio regionale, una Giunta con tutto quello che ne consegue.Anche una regione più nominata come l'Umbria, sulla cui storia ovviamente nessuno ha nulla da dire, ha meno abitanti della provincia di Varese. Il Friuli-Venezia Giulia ha meno abitanti della provincia di Varese. Ci deve essere un ente sotto lo Stato, la regione, ma si deve ragionare anche sulla possibilità di dare una dimensione a questa regione. Se decidiamo che le regioni italiane, invece di 400.000 abitanti o 10 milioni come la Lombardia, abbiano 4 o 5 milioni di abitanti, come gli Stati americani che, tolti gli Stati della California, di New York e della Florida, hanno mediamente questo numero di abitanti, ogni Regione deve avere però 5 o 6 Province da 7-800.000 abitanti. Questo è esattamente il ragionamento che faccio sempre per dire che la Brambilla e figli, con il padrone, due figli e tre operai può avere struttura zero, il padrone fa tutto, mentre Finmeccanica con 70.000 dipendenti ha bisogno di operai, capo reparto, capo stabilimento, capo fabbrica.

Se vogliamo organizzare il Paese dal punto di vista istituzionale, bisogna avere i giusti livelli di amministrazione; una volta stabiliti dobbiamo decidere se avere una finanza centralizzata ridando poi a pioggia e a discrezione, con meccanismi non chiarissimi, qualcosa a tutti o se applicare il principio di sussidiarietà orizzontale in maniera drastica, per cui ognuno ha diritto al suo e tutti danno una quota di perequazione. A me sembra molto più logica questa seconda opportunità, anche perché è certificata dai fatti. Prima si faceva riferimento all'Italia degli anni '70 che ha eliminato la tassa famiglia per questioni clientelari. Ricordo che negli anni '70 l'Italia aveva il 40 per cento del debito pubblico. Dopo di che si è arrivati al 125 per cento in vent'anni. Forse funzionava meglio la finanza di prima, alla prova dei fatti, non con argomentazioni discrezionali. La finanza centralizzata non ha funzionato perché ha portato al debito pubblico *pro capite* più alto del mondo.

Queste sono cose banali e chi ha fatto il sindaco come me sa che dieci anni fa i bidelli delle scuole elementari sono passati dal comune allo Stato. Nel mio comune, ma credo sia accaduto ovunque, è successo che a parità di bambini, di classi e di plessi scolastici, in tre anni i bidelli sono raddoppiati: questa è la dimostrazione che la centralizzazione della spesa pubblica porta a tutto fuorché al risparmio di spesa. Sicuramente, ognuno con il suo stipendio centellina i 10 euro da dare al figlio, ma se gli arrivano 50.000 euro al mese è sicuramente di vedute molto più larghe. Questo è nella natura dell'uomo, non è una questione istituzionale.

Dal mio punto di vista, così come del partito che ho l'onore di rappresentare e che è l'unico che difende le province in maniera integrale, mi sembra che la questione Provincia sia di buon senso amministrativo. Se vogliamo eliminarla, è però impossibile evitare che ogni 5-600.000 abitanti, se le regioni ne hanno almeno 5 o 6 milioni, ci sia un dipartimento, che avrebbe due controindicazioni fondamentali. La prima è che costerebbe di più, perché io che ho la provincia al secondo o terzo posto in Italia su 107 come minor numero di dipendenti e sto applicando un piano draconiano per cui in tre anni ridurrò di un altro 15 per cento i dipendenti e arriverò ad essere il numero uno in Italia come numero di dipendenti, con tutti i problemi che ne conseguono, se fossi un dipendente regionale messo in provincia di Varese a dirigere il dipartimento nord ovest della Lombardia, sicuramente non mi interesserebbe affrontare questi problemi. Costerei come minimo cinque volte di più del presidente della provincia con una serie di *benefit,* per esempio autista e auto blu, che il presidente della provincia di Varese ha tolto e

che da funzionario regionale sicuramente non toglierei. È quindi necessario verificare le possibilità di risparmio.

La seconda è una questione di democrazia. Si può pensare di eliminare i consiglieri provinciali per risparmiare mezzo milione di euro, compiendo un'operazione di immagine ma non risolvendo nulla dal punto di vista economico, mentre si causa un *vulnus* enorme perché si elimina la democrazia diffusa. Nella mia provincia con quasi 1 milione di abitanti, mi sembra giusto che il presidente venga eletto dal popolo e non imposto dalla Regione. In questo momento, in regione Lombardia 11 province su 12 sono di centrodestra, ma potremmo ragionare della Toscana e dire che sono di centrosinistra. Cambierebbe poco, ma ci sono stati momenti in cui la regione Lombardia ha avuto presidenti di sinistra, mentre la provincia di Varese è sempre stata di centro-destra o della Lega. Avremmo avuto una popolazione al 70-80 per cento di centro-destra con un funzionario regionale che in alcuni frangenti avrebbe potuto essere indicato da un presidente di sinistra, e faceva costruire quattro belle moschee nelle quattro principali città della provincia, e magari non sarebbe andato nella direzione voluta dal popolo. La mancanza di passaggio politico, quando parliamo di mezzo milione o un milione di abitanti, non mi sembra un aspetto trascurabile.

Ringrazio l'onorevole Maurizio Fugatti per la domanda sul risparmio. In audizioni ufficiali, il Ministro dell'economia Giulio Tremonti ha detto che, alla fine, dei 14 miliardi presunti che sono in realtà il funzionamento e gli investimenti, il costo della politica è di circa 120 milioni, cioè l'1 per cento, e qui dentro c'è lo stipendio dei presidenti, delle giunte e degli assessori. Non ha però conteggiato quanto costerebbe stipendiare i direttori generali, laddove questa cifra aumenterebbe di quattro volte, perché solo il direttore generale costerebbe come tutta la giunta di Varese. Probabilmente, quindi, di risparmio ce ne sarebbe ben poco, se non zero, i dipendenti dovrebbero essere assunti da qualcun altro, la gestione delle strade e delle scuole non spetterebbe più alle province con un costo superiore, come dimostra la storia dei bidelli, che è banale ma estremamente indicativa, con in più una serie di costi di riattivazione che sarebbero da soli quattro o cinque volte superiori. Se si eliminano le province, infatti, si deve poi nominare un commissario e via dicendo.

Peraltro l'UPI stessa, all'interno della sua limitatezza di possibilità di intervento legislativo, ha già sostenuto queste cose, perché, come ribadito da Melilli uscente, da Castiglioni entrante e da tutti noi della direzione UPI – nonostante qualcuno riottoso all'interno – siamo assolutamente d'accordo nella razionalizzazione con l'eliminazione delle province più piccole perché, come in fabbrica non si fa un reparto con tre operai e una catena di comando di 20 persone, così negli anni dovranno essere risolte province di 50.000 abitanti come Ogliastra e altre da 150 a 200.000.

Allo stesso modo, le Comunità montane, i BIM, gli ATO e tutte gli altri enti territorialmente piccoli che hanno spesso un costo di funzionamento superiore rispetto agli interventi effettuati, dovrebbero essere accorpati alle province, che probabilmente con un assessorato in più o con qualche funzionario dedicato e, con un aggravio di spesa prossimo allo zero, farebbero esattamente le stesse cose. Queste proposte però sono già tutte contenute nel decreto Calderoli, adesso bisogna vedere se le si vuole applicare. All'interno del discorso sul risparmio e sull'organizzazione, le province sono assolutamente d'accordo sul risparmio e la razionalizzazione, a patto che ciò avvenga nell'ambito di una rivisitazione dello Stato, e dunque l'organizzazione pubblica generale, il numero delle regioni e delle province, le unioni di comuni. Cinque o sei anni fa avevano fatto una riforma, poi bocciata dal referendum, per ridurre del 25 per cento il numero di senatori e deputati: adesso si parla di riduzione delle province e non più di riduzione del numero dei parlamentari. Nel 1985, il Senato aveva 700 dipendenti, adesso ne ha 1.100, mentre le province sono diminuite nel frattempo del 3 o 4 per

cento. La Camera ne aveva 1.500, adesso mi risulta che ne abbia 2.200. Due anni fa, il Senato ne aveva 1.083, mentre nel 1985 ne aveva 780 circa con un costo *pro capite* di circa 253.000 euro l'anno tre anni fa, come 5 presidenti di Provincia ogni singolo dipendente.

Si potrebbe ragionare su tanti altri argomenti, come le prefetture. Nell'epoca napoleonica, il prefetto aveva una sua ragione di esistere, mentre oggi, tolte le patenti e un po' di rappresentanza istituzionale, le prefetture potrebbero tranquillamente essere accorpate nelle province: Dico di più, con il dovuto rispetto: ha senso continuare ad avere cinque catene di comando – Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, Corpo forestale, Esercito – quando magari basterebbe un'unica catena di comando con specializzazioni sul territorio ? Basterebbe valutare quanto costino, dai generali di corpo d'armata in giù e a livello territoriale la caserma dei carabinieri, a due passi la questura e la caserma dei vigili del fuoco. Siamo davvero il problema minore, ma, se vogliamo riformare lo Stato dobbiamo partecipare tutti, con un disegno complessivo da rivedere nel dettaglio per ottenere risultati.

La manovra perequativa è poi una questione di scelta. Prendo atto delle varie opinioni, ma la finanza è centralista. Affermo questo non perché sono della Lega e quindi siamo federalisti per definizione, ma da uomo della strada, anzi da uomo di fabbrica. La spesa centralista ha avuto quaranta anni di messa alla prova. Non stiamo ragionando per ipotesi, ma abbiamo il consuntivo: dopo quarant'anni siamo passati dal 40 al 125 per cento di debito pubblico. Non sarà stato sicuramente solo a causa del centralismo fiscale, ma esso non ha dato grandi risultati Sulla questione perequativa, la cosa può risolversi semplicemente: una quota delle tasse a tassazione diretta dovrebbe restare direttamente alle province: siccome la somma delle quote dirette non darebbe comunque il 100 per cento, la quota ultima rimasta dovrebbe essere gestita come è oggi a livello centrale e a livello centrale dare una quota di perequazione, stando attenti a non confondere causa con effetto. Oggi, non lo dico per spirito antimeridionale, perché ci sono territori anche a nord – pochi – spendaccioni, la finanza derivata porta nella maggior parte dei casi non ad aiutare i territori meno sviluppati economicamente, ma a far sì che questi non si sviluppino perché incassano cifre maggiori continuando ad essere « sottosviluppati » piuttosto che innescando un meccanismo virtuoso.

Non credo che questa situazione possa andare avanti all'infinito, tanto che i territori più poveri non hanno meno spese di funzionamento, come dovrebbe essere nella logica delle cose. A livello di province, ma soprattutto di comuni e di regioni in maniera eclatante, le regioni cosiddette più povere hanno mediamente il doppio, il triplo, il quadruplo o come la Sicilia venti volte più dipendenti delle regioni più ricche come la Lombardia che ha 10 milioni abitanti con 2.700 dipendenti, mentre la Sicilia ne ha 26.000, cioè dieci volte di più con la metà degli abitanti, quindi in proporzione 20 volte di più. È evidente che qualcosa non quadra.

La questione del federalismo fiscale con tutti i principi positivi che porta, deve andare in questa direzione, perché si possono eliminare i presidenti di provincia e risparmiare 120 milioni di euro all'anno, ma se poi nessuno dice niente sulla regione Sicilia che ha 20 volte più dipendenti, alla fine risolviamo il problema più piccolo, ma non quello che da solo fa l'80 per cento dello spreco. L'introduzione della spesa *standard*, dell'obbligo di gestire le proprie risorse va proprio in questa direzione.

Qui non si tratta di portare a casa il 30 o 40 per cento dell'IRPEF come fa la Svizzera. Dai 14 miliardi di funzionamento delle province, 7 od 8 arrivano già dalle entrate proprie, gli altri 6 o 7 rappresentano il 2 per cento di IRPEF, IVA e IRES. Se dessimo il 2 per cento alle province, il 2 per cento ai comuni e il 4-5 per cento alla regione, arriveremmo neanche al 10 per cento, ma avremmo tre enti territoriali a controllare, peraltro toglieremmo i trasferimenti, se non quelli di

perequazione in minima parte, per cui non toglieremmo nulla allo Stato, ma metteremmo il territorio in grado di controllare molto più di oggi.

Non desidero fare una difesa sindacale delle province, perché a me interessa che le cose nel Paese funzionino indipendentemente dal modello di partenza, ma credo che, se vogliamo fare una discussione generale seguendo le parole del presidente, si deve fare uno sforzo grande e non facile per avere un disegno analitico complessivo. All'interno di questo, è dimostrato scientificamente proprio dal consuntivo e dalla letteratura di tutti i Paesi del mondo che la finanza con la sussidiarietà orizzontale applicata, cioè con la finanza distribuita che passa di grado solo quando serve dà i migliori risultati. La Svizzera ha un gettito fiscale complessivo del 33 per cento, nelle regioni del Nord siamo arrivati a 65 per cento. Abbiamo uno stato che funziona meglio del nostro dal punto di vista pubblico con metà del gettito fiscale: qualcosa vorrà dire. Lasciare la finanza a livello più basso e farlo salire di grado quanto serve con la sussidiarietà verticale è il modello fiscale che funziona meglio per il maggior controllo e per la possibilità di verifica soprattutto sulla questione dell'evasione. Lo Stato dovrebbe occuparsi delle grandi questioni, del controllo delle regole e fungere da equilibratore, perché i territori oggettivamente più deboli devono comunque essere aiutati. Peraltro, usando IVA, IRES e IRPEF, in percentuale, di fatto livelleremmo l'Italia, perché anche se ci sono forti squilibri economici, sui consumi, quindi sull'IVA, gli squilibri sono ridotti, perché le regioni del sud più povere strutturalmente alla fine consumano più o meno come quelle del nord, sull'IRPEF più o meno la stessa cosa, perché dove c'è meno industria c'è più Stato, quindi alla fine il numero di stipendi ogni 100 abitanti non è così diverso fra le varie regioni: ci potrebbe essere differenza sull'IRES, che è quella delle aziende, e in tal caso una politica perequativa potrebbe risolvere la questione.

PRESIDENTE. Nel ringraziare l'ingegner Galli e tutta la delegazione dell'UPI, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 10,05.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

Licenziato per la stampa
il 23 luglio 2010.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

€ 1,00

Stampato su carta riciclata ecologica

16STC0009260